

NOTA SALARIO MINIMO/CNEL

La vicenda del salario minimo, che ha avuto un momento di particolare risalto a seguito dell'Assemblea del CNEL del 12 ottobre u.s., ha interessato profondamente il dibattito del nostro Paese, sia sul versante politico che su quello sindacale.

Siamo convinti che, ancor di più nel futuro, il dibattito proseguirà, in quanto tratta una tematica di rilevanza assoluta per il mondo del lavoro che non potrà rimanere senza una risposta concreta.

Riteniamo quindi opportuno, anche in vista delle discussioni che continuano a svolgersi sui territori e a livello nazionale, ripercorrere le tappe della discussione e sottolineare le motivazioni che ci hanno portato ad un voto contrario rispetto alla decisione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Alla fine dell'estate la Presidenza del Consiglio, a fronte di un disegno di legge presentato dalle opposizioni, in relazione alla Direttiva Europea 2022/2041, ha affidato il compito al CNEL di effettuare, entro 60 giorni, una ricognizione istruttoria sul tema, con conseguente formulazione di proposte per la soluzione delle problematiche connesse con il salario minimo.

Per quanto ci riguarda, riconoscendo il ruolo del CNEL ai sensi dell'articolo 99 della Costituzione come organismo di consultazione e di proposta nei confronti delle istituzioni, abbiamo approcciato la discussione nell'ambito del quadro generale ipotizzato dal presidente Brunetta, quello cioè che delineava un dibattito aperto, inclusivo, che prospettasse diverse soluzioni su una tematica tanto delicata.

Con questo spirito, coi nostri rappresentanti nel Consiglio, abbiamo affrontato la discussione, partecipando in modo attivo e propositivo al dibattito e, nella prima fase della discussione tecnica sui dati da prendere in considerazione, abbiamo condiviso parte delle analisi sui punti di riferimento da adottare nell'ambito dei diversi studi effettuati e a disposizione (Istat, Banca d'Italia, Ministero del Lavoro, Inps).

Abbiamo tuttavia eccepito relativamente alla base su cui calcolare i criteri di misurazione del salario medio e mediano stabiliti dalla Direttiva Europea, che deve riferirsi, secondo noi, esclusivamente ai tempi pieni indeterminati e non all'intera platea delle retribuzioni, che sconta in negativo l'incidenza del lavoro saltuario e part-time non volontario.

Di questa nostra differente valutazione viene dato conto nel documento, ma (nonostante la nostra richiesta e nonostante siano esplicitate nel documento Istat preso a base delle analisi) senza citare le cifre a cui porta l'applicazione su tale base delle percentuali della Direttiva per il 2019 (già datata poiché si riferisce a quasi quattro anni fa): 8,51€ invece che 7,10 € per la retribuzione media e a 8,38€ invece che 6,85 € per la retribuzione mediana. Le cifre suesposte indicano ipotesi di salario minimo ben più alte di quelle prospettate alla opinione pubblica.

Ma la nostra astensione sulla prima fase della discussione (quella della definizione dei dati da prendere in considerazione) è stata poi determinata principalmente dall'aver registrato un diniego esplicito da parte della Cgil sul documento istruttorio e dalla nostra volontà di non voler sancire con un voto una spaccatura nelle posizioni del Cnel (che non risulta a memoria) e, ancora più rilevante, una spaccatura nella posizione del movimento, sindacale confederale.

Ma è soprattutto la discussione sulla seconda fase del confronto, quella propositiva, una volta determinati i punti di riferimento tecnici ai fini della discussione parlamentare, che ha registrato il nostro dissenso per avere deviato dalla posizione iniziale su cui andava impostato il dibattito, che, in quanto aperto, inclusivo e con diverse soluzioni, doveva per noi essere neutro rispetto alla scelta parlamentare del salario minimo.

La posizione della nostra Organizzazione sul tema del salario minimo è nota (perché partecipata alla Camera dei deputati in sede di audizione) e punta a considerare come salario minimo i trattamenti dei Contratti collettivi nazionali sottoscritti dalle Organizzazioni comparativamente maggiormente rappresentative. Questo risolverebbe il problema del dumping contrattuale e dei circa 1000 contratti che sono proliferati come funghi da parte di associazioni datoriali e sindacali che non hanno alcuna rappresentanza.

A valle di questa soluzione resta comunque il problema di aree particolarmente esposte alla posizione dominante delle controparti e in cui anche gli Accordi sottoscritti dalle Organizzazioni Confederali non riescono a conquistare soluzioni contrattuali che soddisfino i contenuti dell'articolo 36 della Costituzione (che sancisce il diritto a una retribuzione sufficiente ad assicurare a se e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa), per cui la fissazione di una soglia minima per legge diviene per noi inevitabile.

Riteniamo quindi necessaria una misura, quella del salario minimo, inserita nel quadro della generale contrattazione confederale, che si riferisca a fattispecie particolari e che venga adeguata

nel tempo non in modo automatico, ma secondo procedure che vedano il ruolo determinante delle parti sociali, così come avviene in diversi paesi europei.

Nel corso del dibattito, che è poi seguito alla decisione del CNEL, nella stampa e nei media, sono state sottolineate nostre opposte considerazioni che avevamo prospettato negli anni scorsi, ma riteniamo che solo le persone che non hanno idee non possano cambiarle quando la realtà dei fatti richieda soluzioni diverse, che affrontino tematiche ineludibili e che si presentano con gravità assoluta, la cui negazione è colpevole.

Non va infine dimenticato che quasi 8 milioni di lavoratori (più del 57%) ha il contratto scaduto ormai da anni ed è indispensabile (come avveniva già positivamente nel passato) prevedere un ruolo proattivo del Governo per la conclusione delle vertenze contrattuali, abbinato a misure concrete che scoraggino la volontà dilatoria delle controparti e a soluzioni economiche che riconoscano i periodi di carenza troppo lunghi.

Questa è la nostra posizione pubblica e formalizzata, ma abbiamo valutato che una discussione che si fondasse sulle posizioni precostituite di ciascuna organizzazione sul terreno sul salario minimo avrebbe replicato la contrapposizione che è in atto in questo momento nel Paese e abbiamo ritenuto utile muoverci su linee alternative che, rimandando al Parlamento le scelte concrete sul salario minimo, sulla base del quadro dei dati forniti, puntassero a dare forza al ruolo che la contrattazione tra le Parti può avere per il miglioramento delle condizioni salariali e normative dei lavoratori.

Valorizzare cioè il ruolo della nostra contrattazione, che è un unicum per diffusione in Europa, e cercare di offrire un ventaglio di soluzioni che mirassero, in modo terzo rispetto al dibattito in corso, ad offrire risposte alle problematiche più rilevanti che sono tuttavia presenti in un fenomeno pur così positivo

Ma il nostro sforzo volto a perseguire soluzioni che non fossero la riproposizione del dibattito acceso e della contrapposizione in corso sono stati vanificati:

- 1) Non volendo riportare che in molte parti d'Europa, esempio Germania, salario minimo e contrattazione convivono e che il salario minimo, come risulta da autorevoli studi, non ha avuto ripercussioni negative sui risultati dei contratti collettivi nazionali di lavoro;

- 2) Affermando esplicitamente che il salario minimo non risolve problema del lavoro povero (che va certamente affrontato con una serie di misure di sistema) ma non sottolineando che sarebbe comunque positivamente aiutato da salari più alti nei comparti più deboli;
- 3) Paragonando il trattamento economico complessivo dei principali contratti collettivi (che è composto da ulteriori elementi oltre il minimo) ai nove euro della proposta di legge (che si configura invece esclusivamente come trattamento tabellare), senza sottolineare che si tratta di due insiemi diversi;
- 4) Indicando esplicitamente la negatività del salario minimo per alcune fattispecie quali il lavoro domestico;
- 5) Eliminando dal documento tutta la tematica sulla parità di trattamento tra appaltante e appaltatore che costituisce uno degli elementi di negatività maggiormente incidenti sul tema del lavoro povero.

Oltre a ciò, abbiamo rilevato nel documento altre criticità per noi particolarmente negative:

- non prevedendo nessuna misura concreta per favorire i rinnovi contrattuali né nessun coinvolgimento della autorità governativa, ma limitandosi enunciarne il problema, rimandando a successive fasi di elaborazione;
- proponendo soluzioni, che vanno invece attentamente approfondite, sulla tematica del salario equo e dignitoso in correlazione alle recenti sentenze della Cassazione sull'articolo 36, che secondo noi non rientrano nell'ambito dei temi oggetto della discussione;
- ipotizzando un non meglio precisato protocollo triangolare sulla politica dei redditi a cui affidare, tra gli altri, il tema della criticità dei rinnovi dei contratti, della salvaguardia del potere di acquisto dei lavoratori, della definizione della rappresentatività e dei perimetri contrattuali; ci pare che tutta la tematica della concertazione abbia bisogno di presupposti più solidi in relazione all'attuale situazione dei rapporti col governo e tra le parti e che questo elemento sia non pertinente e risulti disallineato rispetto al quadro attuale.

Nel corso dell'Assemblea del 12 u.s. un gruppo di 5 esperti indicati dalla presidenza della Repubblica ha proposto nel dibattito conclusivo una serie di emendamenti assonanti rispetto alle posizioni da noi espresse e che andavano in direzione di recuperare un ruolo aperto e non schierato del Cnel; emendamenti che hanno avuto il nostro assenso, ma sono stati bocciati dall'Assemblea del Cnel che

ha approvato il documento conclusivo con 15 voti contrari e 39 favorevoli (quelli delle parti datoriali, del terzo settore, dei sindacati di cui contestiamo al TAR la rappresentatività e della Cisl).

La conclusione che c'è apparsa evidente è quella per cui tutto il testo abbia puntato a far emergere una valutazione negativa sul salario minimo e che fosse quindi la negazione dell'obiettivo di costruire un documento aperto, inclusivo e con diverse soluzioni, che era per noi il punto di riferimento del lavoro che il CNEL avrebbe dovuto svolgere.

Di qui la nostra valutazione di non condivisione e di voto negativo su una posizione che, secondo noi, non aiuta a risolvere il contrasto che si presenterà in Parlamento e probabilmente continuerà nel Paese.

Rileviamo anche la particolarità della prima volta di un voto a maggioranza nella vita del Cnel perlomeno da diversi anni.

Noi lavoreremo per affermare il ruolo e la terzietà del CNEL nella convinzione che questi due elementi siano strettamente correlati e che la valorizzazione del suo ruolo dipenda strettamente dal suo grado di terzietà e ci auguriamo che tutti lavorino con lo stesso obiettivo.

A tratto generale, infine, il problema del lavoro povero e del salario minimo resta secondo noi non risolto, ma rimane clamorosamente aperto nel Paese e tra i lavoratori oltretutto, per quanto ci riguarda, nel confronto col Governo e nella mobilitazione che la UIL ha avviato sin dall'inizio di quest'anno.